

In Pop

DOPO L'ORFANO DAVID MADONNA ADOTTA UN'ORFANA DEL MALAWI: SI CHIAMA MERCY

Dopo un orfano del Malawi (nella foto con la popstar) Madonna adotterà un'orfana: la piccola Mercy di 13 mesi andrà ad allargare la famiglia della popstar che un anno fa aveva accolto in casa David Banda. L'adozione di David, 22 mesi, era stata seguita da mesi di polemiche e battaglie legali, ma questa volta Madonna si è mossa solo dopo il via libera dal governo del Paese africano. Nell'ottobre scorso si è recata in un orfanotrofio a Blantyre, dove i dirigenti le hanno chiesto di scegliere tra dieci bambine. Madonna aveva scelto una bimba di nome Grace, ma la famiglia d'origine si era opposta. Poi il via libera è venuto per Mercy, che la cantante potrà andare a prendere ad aprile.



«BOCCA DI ROSA» DIVENTA UN FILM LO FARÀ ZAMPAGLIONE DEI TIROMANCINO

«La chiamavano bocca di rosa / metteva l'amore, metteva l'amore, / la chiamavano bocca di rosa / metteva l'amore sopra ogni cosa». Così Fabrizio de André cantava di una bella ragazza che scompiglia un paesino. Su quel personaggio musicale ispirato a una donna vera, il 39enne cantante dei Tiromancino Federico Zampaglione girerà un film dopo il buon esito al botteghino del suo debutto, *Nero Bifamiliare*. «Sarà un adattamento di un personaggio che scombrussa un paese portando l'amore, ma che deve scontrarsi con il pregiudizio e la chiusura». Il cantante è in contatto con Luvi, la figlia di De André, con Dori Ghezzi, e aggiunge di confidare in Veltroni, «il miglior sindaco di Roma avuto», alla guida del Pd.

PRONTI, VIA Ambra fa la piccola Heidi, Marina Ripa di Meana scherza, c'è Monicelli con cerotto, si fa vedere Cacciari, sfila la coppia Rutelli-Palombelli. La Mostra parte bene anche se si suda tantissimo e il logo di Ferretti pare una palla da demolizione

di Toni Jop / Segue dalla prima inviato a Venezia

Coraggio, non sempre si può vincere, e questa osata ma tenace istituzione culturale che sembra non aver paura di nessuno tranne che di se stessa può permettersi il lusso di sprecare una carta senza farne un dramma. Primo: non agitarsi, un comandamento che vale per tutti, lamé o no. Infatti, la Mostra sta ormai imparando a vivere in un clima saigonese,



Ambra Angiolini, madrina della cerimonia d'apertura della Mostra, sul tappeto rosso al Lido

LA GIORNATA Ma sabato Scarlett non verrà Sesso d'oriente con Lee Rock con i Negramaro

■ Mentre Scarlett Johansson ha detto che non verrà al Lido, torna due anni dopo il Leone d'Oro *Brokeback Mountain* il regista Ang Lee, e anche stavolta promette uno scandalo con *Lust, Caution*. La pellicola del regista di origine taiwanese promette azione e sensualità nella migliore tradizione dell'Estremo Oriente. Ambientato nella Shanghai degli anni 40, *Lust, Caution* vede una splendida giovane donna alle prese con un pericoloso gioco d'intrighi. Le riprese erotiche pare abbiano richiesto 11 giorni. Oggi è anche il giorno di Kenneth Branagh, in concorso con *Slueth*, tratto dall'omonimo romanzo di Anthony Shaffer. Protagonisti un enigmatico Jude Law e uno straordinario Michael Caine. E a Venezia non poteva mancare Takeshi Kitano. Il regista giapponese partecipa quest'anno con il film fuori concorso *Kantoku banzai! - Glory to the Filmmaker* di cui è regista e sceneggiatore. In un'atmosfera quasi noir, la trama ruota attorno a una truffatrice senza scrupoli e a sua figlia. Fuori concorso anche il film di Asif Kapadia, *Far North*, ambientato tra i ghiacci del Nord. Infine, nella sezione «Orizzonti Eventi»: *Dall'altra parte della luna* rockdocumentario sulla nascita del gruppo salentino dei Negramaro, diretto da Dario Baldi e Davide Marengo.

Glamour, Ambra e décolleté a Venezia

tutto caldo bagnato che ammazza ascelle e deodoranti: sarà il buco nell'ozono, sarà l'impero occidentale che vacilla sotto il peso dei suoi umori troppo a lungo repressi, ma non credete ai volti sereni che vedete in tv: fino a ieri pativano tutti, anche i décolleté più generosi. È un dato di cronaca, tenetene conto perché attorno al Palazzo del cinema tutto scivola in un liquido che non né mare né laguna ma sta in aria. Per contro, oppure in coerenza con questo fondale climatico, ecco che il fronte mare della «zona Mostra» rimpalla tra la scena entusiasticamente catastrofica disegnata quest'anno da Dante Ferretti sulla facciata del Palazzo e i cartelloni pubblicitari duramente profetici dei primi film in programma. Potrete verificare di persona come mentre il muro del Palazzo mostra un gigantesco cratere occupato da una altrettanto gigantesca palla d'acciaio da demolizione, a pochi metri di distanza un paio di grandi cartelloni intima il titolo di un film molto aleggier, *Espiazione*. Cosa poteva sapere di questa combine, Dante Ferretti? Nulla, tanto è vero che la sua davvero interessante installazione è una citazione dalla felliniana *Prova d'Orchestra* e ha un senso molto buono: è un saluto al vecchio Palazzo e una incitazione alle autorità perché facciano presto quello nuovo. I sensi del-

le cose sono dei vagabondi, non sempre riesci a inchiodarli dove e come vuoi. Comunque, giusto nello spazio compreso tra questi due simboli, si è sgranato il gran défilé d'apertura attraversato da momenti di sincera commozione, soprattutto quando un operatore tv con la sua pesantissima steadycam tra capo e collo si è accasciato all'ombra di una pianta: non ce la faceva più a nuotare nel sudore e ci ha guardati, noi cronisti, con un po' di disperazione ma non potevamo aiutarlo. Impossibile fare i crocerossini, a pochissimi passi dalla scena madre della Mostra: tappeti rossi e riflettori, sorrisi, lifting e fondo tinta ad libitum. La scena è grosso modo sempre la stessa. Le auto rilasciano nell'umido un bel po' di

Ambra torna bimba tra mossette e chissà perché son qui... Ma sul tappeto rosso fa il botto, le ragazze urlano tutte per lei

personaggi e anche meno personaggi che da un lato fanno la gioia di un gran pubblico in attesa da ore sotto il sole e insieme permettono alla Mostra di dire con soddisfazione: io il glamour non lo cerco ma ce l'ho lo stesso. Messaggio per Cannes e Roma. All'aperto, per esempio, Ambra ha fatto il botto: c'era qualche decina di ragazze che urlavano quando è arrivata davanti alle transenne e abbiamo capito Müller che l'ha voluta. Poi è passata Marina Cicogna, celebre e storica produttrice e tutti i cronisti si son chiesti: e Monicelli, ma dov'è? Il grande Mario si era fatto male: a novantadue anni ha avuto la sventura di cadere nella doccia ma laddove molti altri anche giovanissimi riescono stupidamente a morire, lui non si è fatto quasi niente e ci ha salutati a tempo quasi scaduto con un piccolo cerotto incollato sullo zigomo destro. Qualche passo più in là, abbiamo visto Marco Müller inginocchiarsi davanti a Rossella Falk, ora aspettiamo di vedere ai piedi di chi ancora si getterà il direttore della Mostra del Cinema. Avrebbe potuto farlo, e non l'ha fatto, davanti ai bei piedini di Blandini, vestito tutto normale tranne che laggiù, dove ha adottato un paio di scarpine finte-da-ginnastica e invece di lamé, brillanti come il sole: devono aver perso la testa da quando hanno visto Mar-

chionne in maglione ai consigli di amministrazione. Quelle scarpine lucenti devono essere tappe di una storia di liberazione manageriale che ci sta sfuggendo. Imprenditori, nobili, attori, registi, persino il sindaco di Venezia: esatto, Cacciari ha rotto il ghiaccio almeno ufficialmente con Croff, il presidente della Biennale. L'anno scorso il sindaco non si era fatto vedere e il gesto non prometteva bene; gli hanno chiesto se non sia il caso di riconfermare la coppia vincente (e cioè Croff e Müller) e lui ha risposto che dipende dai programmi di tutti i candidati. Insomma, pace così così. Tornando alle cose allegre, la più bella e divertente signora della sfilata, secondo noi cronisti, è stata Marina Ripa di Meana che sa scherzare: è entrata nel Palazzo con una cosa in testa che non si capiva e andava bene lo stesso, sorrideva sul serio e pareva una bambina giocosa e felice. Sempre tra le cose allegre, ecco Rutelli con signora, Barbara Palombelli offrirsi ai fotografi come una coppia presidenziale francese. Giusti fin troppo. Dentro, in sala Grande, Ambra ha detto di aver ricevuto molto dal cinema e di non avergli ancora dato tanto. Non doveva sentirsi in colpa, non doveva chiedere scusa, se c'era provocazione, provocazione doveva restare: chi l'ha consigliata? La festa è cominciata.

CASI Il film pakistano «In the name of God» Regista colpito da «fatwa» chiede aiuto alla Mostra

■ Shoab Mansoor è regista colpito da una «fatwa» per *In the name of God*, musical che riempie le sale del Pakistan ma fra rigide miserie di sicurezza nel timore di attentati. La pellicola, ha detto il regista, ha come «principale obiettivo quello di riformare il fondamentalismo in Pakistan e nel mondo musulmano». E se la Mostra di Venezia lo invitasse «mi darebbe maggiore coraggio. Fatwe come questa tipo aumentano la paura tra le masse. Molti pakistani hanno paura che una bomba possa esplodere nella sala. Ringrazio chi, nonostante tutto, lo porta». «Sarebbe bello che il film approdasse a Venezia. Confido nei vertici della Mostra», intervista Yahya Pallavicini, vicepresidente della Coreis, Comunità religiosa islamica, criticando la condanna al film. «Speriamo di non dover mai più leggere di film colpiti da fatwa», commenta il direttore Müller.

LA RETROSPETTIVA Aperta dalla copia restaurata di «Per un pugno di dollari» di Leone la rassegna che ha Tarantino per padrino. Su questo genere ora c'è un dizionario Western italiano: dal trasformismo alla commedia, quei pistoleros siamo noi

di Alberto Crespi / Venezia

La Mostra si è aperta con una tripletta di film: l'inglese *Espiazione*, lo spagnolo *Rec* e l'italiano *Per un pugno di dollari*. Domandina facile facile: qual era il migliore dei tre? Ovviamente il vecchio classico di Sergio Leone, in copia restaurata, doveva solo far da traino alla bella retrospettiva sul western italiano curata da Marco Giusti: ma si è mangiato in insalata gli altri due titoli, e - c'è da scommetterci - parecchi dei film nuovi in programma nei prossimi giorni. L'aspetto più bello della retrospettiva veneziana è che non rimarrà fine a se stessa: Giusti ha anche scritto un volume (quasi 700 pagine!), *Dizionario del western all'italiana* per i tipi Mondadori. E il restauro di *Per un pugno di dollari* è frutto della sinergia fra la Cineteca Nazionale e un distributore home-video, la Ripley's, che renderà disponibile il

film agli appassionati. Speriamo che anche altri titoli possano circolare: come *Il ritorno di Ringo*, ovvero l'Odissea riletta da Duccio Tessari e Giuliano Gemma (la trama è quella, un eroe torna dalla guerra e riconquista la moglie...), ma in generale il western è un genere che merita una rilettura complessiva a oltre 40 anni dalla nascita. Quentin Tarantino, che della retrospettiva è «padrino» e sponsor, sostiene nell'introduzione del catalogo che «senza il western italiano Hollywood non sarebbe la stessa». Ed è vero. Non vale solo per Sam Peckinpah - che senza la «trilogia del dollaro» forse non avrebbe girato *Il mucchio selvaggio* - ma anche per molta Hollywood successiva, fino a... Tarantino medesimo. L'influsso mondiale esercitato dallo spaghetti-western non deve però distrarci dalla sua importanza per il nostro cinema e per la nostra cultura. Sul *Corriere della sera* di ieri, Ernesto Galli della Loggia sosteneva una tesi lineare e

condivisibile: il cinema italiano è alla ricerca di una nuova identità perché è talmente «corrispondente» all'identità italiana, che non può oggi prescindere dalla crisi di quest'ultima. E sottolineava come il cinema, in tempi e modi diversi, sia stato intimamente legato alle tre grandi ideologie dell'Italia del '900: il fascismo, il cristianesimo sociale e il comunismo gramsciano. Ebbene, fra tutti i generi cinematografici lo spaghetti-western è stato (magari inconsciamente) il più «comunista» di tutti, fino a leggere in filigrana la perdita di centralità del Pci intorno al '68 e la nascita, alla sua sinistra, di gruppi e gruppuscoli extraparlamentari. Carlo Lizzani, che al genere ha contribuito con *Un fiume di dollari* e *Requiescant* (dove Pier Paolo Pasolini interpreta un prete da teologia della liberazione, ma sempre spiegato questa caratteristica ideologica con circostanze geografico-produttive: «Dovendo girare in Spagna o in Ciociaria, veniva

naturale raccontare storie "messicane", e quindi glorificare i peones, Pancho Villa, la rivoluzione». Eppure... per seguire il ragionamento di Galli della Loggia, ed estremizzarlo un poco, il nostro western non riflette solo la frammentazione della sinistra, ma anche un altro aspetto della politica italiana che riguarda tutti gli schieramenti: il trasformismo. In fondo cos'è, lo spaghetti-western, se non un ballo in maschera? Leone si faceva chiamare Bob Robertson, Gemma Montgomery Wood, Franco Giraldi Frank Garfield (storpiato in Grafield)... era tutto un giocare a «fare gli americani» seguendo la lezione di Carosone e di Alberto Sordi, «rubando» un genere che in America stava andando in crisi e adattandolo alle nostre pulsioni più inconse, come quando da ragazzini si giocava a indiani e cowboys. E anche politicamente, il genere era ambiguo: esaltava la «rivoluzione» ma era fortemente individualista, abbattava i po-

tenti ma gli «eroi» - come lo straniero senza nome di Clint Eastwood - erano sanguinari quanto i cattivi. Era un universo fantastico in cui tutti, nel giro di pochi anni (dal '64 all'inizio dei '70), troviamo modo di identificarsi. Poi affiorarono, lentamente, gli anni di piombo e il genere portante, più adatto alla violenza dei tempi, divenne il «poliziottesco». La cosa più importante è che entrambi i generi, western e poliziotto, la buttarono in caciara e divennero comici. Sergio Leone raccontava: «Ho capito che dovevo smettere di fare western quando cominciarono ad uscire titoli come *Se vedi Sartana digli che è un uomo morto*. Prima o poi saremmo arrivati a *Se vedi Sartana digli che è uno stronzo*. A suo modo aveva ragione, ma il trasformismo e la commedia - totem dell'italianità - avevano vinto. Da Django e da Mark il poliziotto si era arrivati a Trinità e al Monnezze: due simpatici stronzi, quindi due italiani doc, se ci pensate.